

ca », in cui confluiscono, « introdotti » dalla Sordi (p. VII s.), ben diciannove scritti, tutti dedicati, dalle più doverose angolazioni, al problema dei confini (del mondo, degli stati, della proprietà privata) nell'antichità greco-romana (AA.VV., *Il confine nel mondo classico*, a cura di M. S. [Milano 1987] p. IX-308).

Per lo studioso del diritto romano la consultazione del libro è preziosa sin dal primo articolo, a causa delle note linguistiche dedicate al concetto di confine da C. Milani (p. 3 ss.), ma sopra tutto a causa della serie di studi da p. 155 alla fine: serie in cui vanno segnalati (ma non sono i soli meritevoli di lettura) un articolo di A. Mastrocinque sui limiti degli isolati urbani e le origini della repubblica (p. 155 ss.) e le pagine (200 ss.) dedicate da M. Sordi a Silla e al *ius pomerii proferendi* a lui attribuito nell'82 a. C. dalla *lex Valeria de Sulla dictatore* (pagine, queste, che in realtà toccano tutto il problema del pomerio e della sua estensione, o estensibilità, sino alla *lex de imperio Vespasiani*).

Siccome dopo tante sentitissime lodi prodigate al libro un'osservazione critica non guasta, mi sia permesso di manifestare la mia perplessità in ordine alla tesi sostenuta dal Mastrocinque. Il quale, argomentando dalla notizia che Bruto ripristinò i *Compitalia*, cioè i riti da celebrarsi ai crocicchi di una città pianificata secondo reticolati più o meno ortogonali, tende a negare che la repubblica romana sia nata « isolatamente nell'Italia antica grazie alle decisioni dei capi della rivolta contro il re, come riteneva il Mommsen e la sua scuola », e fa appello all'« ideologia della città », concludendo che fu « lo spirito di geometria che contribuì ad ispirare coloro che dettero a Roma il primo assetto repubblicano ».

Dato e non concesso che la visione delle origini della *respublica* sia da attribuire esclusivamente al Mommsen ad alla sua scuola, a me pare, in tutta franchezza che, almeno in questo caso, all'« esprit de géométrie » dell'autore sia da preferire (come chiamarlo?) l'« esprit de finesse » della teoria da lui combattuta.

40. GLI AMMUTINATI DEL BOUNTY.

Quando Alessandro Dumas padre scrisse, in uno dei suoi molti libri (se non erro, *Les Mohicans à Paris*), il celebre motto « cherchez la femme », non disse solo una cosa di cui si intendeva assai bene, ma

* In *Labeo* 36 (1990) 159 s.

disse una verità che migliaia di storiografi, in ordine a tutti i secoli del mondo, hanno confermato e possono confermare come vera.

Tutto questo sta bene, ma, mio Signore, da un po' di tempo a questa parte è diventata una vera fissazione di storici, biografi e giornalisti quella di « cercare l'uomo », o piú precisamente il maschio. E non a beneficio delle donne, in una giusta considerazione della femminilità e del femminismo, ma in relazione ad altri uomini (o, per le donne, in relazione ad altre donne), insomma nel senso dell'omosessualità.

Omosessuale questo, omosessuale quella, bisessuale questo o quell'altro. Le rivelazioni non si contano piú, e vanno dal celebre attore morto di aids, alla bionda tennista vincitrice del « grande slam », passando per artisti di ogni genere, scrittori, studiosi di lingue morte, acrobati da circo, pescatori subacquei, religiosi buddisti e persino (ma via, lasciamo andare). Lo si è insinuato finanche di Rodolfo Valentino, dimenticandosi che il famoso attore degli anni venti seppe « lavorare al bersaglio grosso » (come dicono gli intenditori di boxe) nientepopodimeno che la vulcanica Pola Negri, e lo si è affermato di recente, in un libro di tal Charles Higam, anche in relazione al virile Cary Grant, di cui evidentemente l'autore non ha avuto la sensibilità elementare di capire la assoluta verità, di gran lunga piú credibile anche di una interpretazione diretta personalmente da Stanislawski, dell'indimenticabile bacio di 55 secondi che egli dette, nel *Notorious* di Hitchcock, con partecipazione altrettanto sincera di lei, ad Ingrid Bergman.

Ebbene, premesso in tutta chiarezza che io, come ogni uomo civile, ho il massimo rispetto per gli omosessuali, penso tuttavia che mi sia lecito dichiarare che, per quanto mi riguarda, le loro tendenze, via, non mi seducono e che, nel mio piccolo, non amerei essere scambiato per uno di loro. Senonché tutto è possibile. Oggi magari la cosa è improbabile perché son troppi quelli che mi conoscono da vicino, ma, col trascorrere dei secoli, tutto può darsi: sí che qualche cacciatore di omosessuali del futuro, argomentando da una mia pagina o anche solo da una mia frase, adocchi quel che resta di me e mi inserisca nel suo indesiderato catalogo.

Di ciò sono diventato particolarmente timoroso da quando ho letto che un altro studioso anglosassone, riesaminando il caso famoso dell'ammutinamento del *Bounty*, avvenuto nell'isola degli Amici nell'aprile del 1789, ha formulato l'ipotesi che il giovane « master's mate » Christian Fletcher si ribellò al capitano William Bligh in quanto questi manifestò nei modi piú crudi la propria gelosia nei suoi confronti, per essersi egli sottratto ai pregressi rapporti intimi con lui ed avergli preferito le belle e arrendevoli fanciulle che affollavano le terre di Tahiti.

Fortunatamente, dell'episodio del Bounty, nei suoi precedenti e nelle sue conseguenze (sino al processo davanti alla Corte marziale di Sua Maestà ed al ritrovamento dei discendenti dei superstiti nell'isola Pitcairn), esistono tuttora documenti inconfutabili, diligentemente trascritti da Marcel Thomas (*L'affaire du Bounty* [Paris 1958, trad. it. 1960]) che dimostrano del tutto infondata l'ipotesi di cui sopra. Da essi risulta infatti, come mi son dato la pena di accertare, che il severissimo capitano Bligh si rese odioso indistintamente a tutto l'equipaggio, ivi compreso il Christian, sin dal momento della partenza, nel 1787, dal porto inglese di Spithead: ragion per cui è da escludere che le sue esplosioni di cattivo carattere siano dipese dalle fiorenti ragazze di Tahiti e dalla gelosia sopravvenuta per il donnaiolo Flechter Christian. I cacciatori di omosessuali, almeno in questo caso, faranno bene a reinserire le loro pive nel sacco.

Ma torniamo a me (e, se mi è permesso di aggiungerlo, a qualche altro giusromanista contemporaneo del mio pianoterra). Che potrà accadere, non dico tra due secoli, ma tra due o tremila anni, quando la mia (la nostra) produzione scientifica sarà scomparsa per consunzione del relativo materiale cartaceo e nessun editore del futuro avrà provveduto, dato il poco valore del prodotto, ad assicurarne la « Textstufe »? Il mio personale timore non è (badate) che il ricordo di me si sia perso, ma è, al contrario, che qualche pagina di miei libri o articoli, essendo stata utilizzata da qualche visitatore turistico dell'Egitto contemporaneo per avvolgervi, che so, un paio di scarpe, venga trovata miracolosamente intatta, o quasi, nell'Arsinoitico. Immediatamente il mio « sapere », da che oggi tutti lo disattendono, diventerà oggetto di letture, congetture e teorie da parte di dotti papirologi dell'avvenire. Posso illudermi, ma già vedo con gli occhi dell'immaginazione il libro che mi sarà dedicato, col titolo « Un oscuro studioso del secolo XX ».

Quanto a ciò che dirà di me l'autore del libro, la congettura non è difficile. Con l'acume e la disinvoltura che distinguono gli storiografi di due o tremila anni dopo, dirà, per esempio, che ero nativo del Senese, forse di Poggibonsi; che ero agnostico sul piano religioso; che avevo un carattere mite e quasi apatico; che nutrivo idee politiche fortemente conservatrici, per non dire codine; che mi scontrai (pare) in duello col mio mortale nemico Arnaldo Biscardi, noto giusromanista siculo di Canicattì (Agrigento); e via di questo passo. Tutte cose forse non vere, ma che, in fondo, passati venti o trenta secoli, mi starebbero bene.

Supponiamo però che il nostro autore arguisca anche che io, avendo appreso che un certo partito politico dal rude e ferrigno passato

si era deciso, intorno al 1990, a cambiar nome e simboli per riuscire piú gradito ai benpensanti, avessi ironicamente suggerito di adottare anche le mutandine rosa con pizzi e merletti (mite di carattere, nevero?): supponiamolo pure, e supponiamo che da questo mio improbabile sfogo l'egregio studioso tragga la deduzione della mia omosessualità. No, assolutamente no. Non mi piacerebbe né punto né poco.

Per dirla con un grande oratore dell'epoca in cui vissi, le mie ossa « trasalirebbero sotto la terra che le ricopre ».

41. L'ATTIMO GIURIDICO.

Due ricerche solo in qualche modo tra loro collegate, comunque (ciò che conta) entrambe diligentissime, sono state riunite da Stefan Weyand in un volume (n. 143) delle « Göttinger rechtswiss. Studien » avente il titolo *Der Durchgangserwerb in der juristischen Sekunde, Systemdenken oder Problemdenken im klassischen römischen Recht* (Göttingen 1989, p. XV-168).

Dopo alcune pagine di « *prolegomena* » (p. 1 ss.), l'a., comincia con l'esaminare il problema, così come studiato da autori esclusivamente tedeschi che vanno dal Savigny al Wieacker, relativo all'atteggiamento, se sistematico o casuistico, della giurisprudenza romana nella impostazione e nella trattazione dei suoi tempi (p. 11 ss.). Segue (p. 79 ss.) la minuziosa disamina, con particolare riferimento al frammento di Celso D. 24.1.2.12 e ad altri testi relativi alla *donatio inter virum et uxorem* (ma v. anche p. 113 ss.), del problema dell'acquisto intermedio, di transizione, di trapasso (« *Durchgangserwerb* ») di un oggetto giuridico destinato da A a C per il tramite di B e della rilevanza del « minuto secondo », della « *juristische Sekunde* », in cui titolare dell'oggetto è B. Disamina la quale sembrerebbe confermare l'impressione dell'a., secondo cui l'orientamento dei giuristi romani sarebbe stato approssimativamente sistematico, e non casistico o intuitivo. Se posso fare un rilievo, direi che la problematica affrontata dal W. sia forse un po' troppo astratta e semplificante: del tutto opposta a quelle di senso assolutamente contrario, anche se anch'esse probabilmente eccessive, prese di petto, o di che altro, da certi vivaci studiosi contemporanei, specialmente italiani. Chi sa che anche in questa materia il principio cui attenersi non sia quello dell'« *in medio stat virtus* »?

Quanto alla figura del « secondo giuridico », nulla da eccepire, sal-

* In *Labeo* 36 (1990) 398.